

ALESSANDRO RUSSO

Un problema di attribuzione e l'apposizione parentetica in Ennio: a proposito di Enn. Ann. *Dub. fr. V* (= *Inc. 31 BLÄNSDORF, p. 434 COURTNEY*) e *Ann. 22 SKUTSCH*¹

An Attribution Problem and the Parenthetical Phrase “in apposition” in Ennius: on Enn. *Dub. fr. V* (= *Inc. 31 BLÄNSDORF, p. 434 COURTNEY*) and *Ann. 22 SKUTSCH*

ABSTRACT: The purpose of this article is twofold. First, on the basis of a re-examination of the sources and with new arguments, it discusses the meaning of a verse-fragment quoted anonymously by Servius *ad Aen. 4.638* (Enn. Ann. *Dub. Fr. V Sk. = Inc. 31 BLÄNSDORF, p. 434 COURTNEY*), and supports the attribution of this fragment to Ennius’ “*Annales*”. Second, it demonstrates that this attribution is not undermined by the presence, in the fragment, of a parenthetical phrase that is “in apposition”, a stylistic feature which, though commonly believed to date back to Virgil’s time, may, in fact, be also attested in another Ennian fragment from the “*Annales*” (Enn. Ann. 22 Sk.).

Keywords: Ennius, Servius, Mythographi Latini, parenthetical phrase in apposition, Valerius Soranus, *Prisci Latini*, Lucilius, *Fragmenta poetarum Latinorum*

In un contributo del 1994 SCEVOLA MARIOTTI aveva proposto una interpretazione di un problematico frammento esametrico citato adespoto da Servio (*Aen. 4.638*) e, riprendendo una ipotesi ormai dimenticata di BAEHRENS 1886 che aveva già segnalato e discusso in MARIOTTI 1951,² ne aveva rivendicato con una ulteriore, più approfondita discussione e nuovi argomenti³ l’attribuzione agli “*Annales*” di Ennio alla luce delle obiezioni di SKUTSCH 1985 che, se da un lato aveva accolto il frammento nella sua edi-

1 Per questo lavoro mi sono potuto avvalere del prezioso aiuto di numerosi colleghi, amici e allievi ai quali voglio qui esprimere tutta la mia riconoscenza: Lucia Galli, Paolo Liverani, Fabio Nolfo, Luca Onorato, Rita Pierini e Stefano Poletti con grande disponibilità mi hanno procurato materiale necessario alla mia ricerca; Ernesto Stagni – come sempre – mi ha offerto la sua generosissima e competente consulenza; Anna Zago e Costas Panayotakis hanno letto una prima versione dell’articolo fornendomi utilissime indicazioni. Ovviamente solo mia è la responsabilità di ogni eventuale errore. Vorrei dedicare alla memoria di due grandi, indimenticati maestri, Scevola Mariotti (1920–2000) e Sebastiano Timpanaro (1923–2000), questo mio piccolo e certo inadeguato contributo, scritto a vent’anni dalla loro scomparsa.

2 Cf. MARIOTTI 1951, 109 s. = MARIOTTI 1991, 70.

3 Cf. MARIOTTI 1994 = MARIOTTI 2000, 58–64.

zione del poema, dall'altro lo aveva relegato nella sezione dei *Dubia* (fr. V) e in commento aveva sostenuto (in un dissenso esplicito da BAEHRENS 1886 che in realtà velava un dissenso da MARIOTTI che ne aveva riproposto la tesi) che si trattava di un frammento "almost certainly"⁴ non enniano (e ne aveva per di più offerto un ventaglio di interpretazioni assai contorte tutte basate su una serie di impliciti presupposti che, come vedremo, verranno dimostrati fallaci da MARIOTTI 1994).

Purtroppo, a distanza di oltre un quarto di secolo, dobbiamo constatare che, a parte alcune importanti ma isolate eccezioni,⁵ il lavoro e i risultati di MARIOTTI sembrano essere stati quasi del tutto ignorati dalla discussione successiva, che si è limitata o a seguire SKUTSCH per quanto riguarda sia l'attribuzione del frammento che la sua interpretazione,⁶ o addirittura a ritornare, appoggiandosi a bibliografia successiva a MARIOTTI, a una vecchia proposta di attribuzione del frammento a Valerio Sorano che era già stata confutata da SKUTSCH.⁷ Una lodevole ma parziale eccezione è il recentissimo intervento di FARRELL 2020, 87 s., che discute brevemente il frammento richiamandosi esplicitamente a MARIOTTI per quanto riguarda l'attribuzione agli "Annales", e aggiungendo a conferma anche un interessante confronto dall'"Euhemerus" ma, ancora una volta, senza discutere e nemmeno menzionare l'interpretazione che del frammento era stata data da MARIOTTI, e continuando a riproporre una di quelle interpretazioni di SKUTSCH che erano state confutate da MARIOTTI.

Non sarà dunque inutile ritornare specificamente sulla questione: in questo modo si offrirà l'occasione non solo di valutare le proposte di MARIOTTI alla luce della discussione successiva, ma anche di aggiungere qualche ulteriore precisazione e argomento a loro sostegno.

1. Enn. Ann. *Dub. fr. V Sk.*: l'interpretazione

Come anticipato, il frammento è citato adespoto da Servio in commento a *Aen.* 4.638 (che riporto qui sulla base dell'edizione più recente, quella a c. di GUILLAUMIN 2019⁸):

IOVI STYGIO: hoc est Plutoni. Et sciendum Stoicos dicere unum esse deum, cui nomina uariantur pro actibus et officiis. Vnde etiam duplicis sexus numina esse dicuntur, ut cum in actu sunt, mares sint; feminae, cum patendi habent naturam; unde est "coniugis in gremium laetae descendit". Ab actibus autem uocantur, ut Iuppiter iuuans pater, Mercurius quod mercibus praest, Liber a libertate. Sic ergo et modo Iouem 'Stygius' dicit inferis sacrificatura, ut alibi

4 Cf. SKUTSCH 1985, 770.

5 Cf. TRAINA 1995 e BARCHIESI 2009, 138.

6 Così ad es. nella recente edizione a c. di GOLDBERG-MANUWALD 2018 su cui v. infra.

7 Cf. la recentissima edizione della fonte del frammento, Servio, a c. di GUILLAUMIN 2019, 416: anche qui inoltre l'interpretazione del frammento resta ferma a una di quelle prospettate da SKUTSCH. Il nostro frammento è escluso anche dalla edizione degli "Annales" a c. di E. Flores (FLORES 2000–2009).

8 Che in ogni caso qui non presenta varianti di rilievo rispetto alle edizioni precedenti, e quanto alle indicazioni dei *Testimonia*, come vedremo, segna anzi qualche passo indietro.

“Iunoni infernae dictus sacer”. Hinc et Iouis oratio “caelicolae, mea membra, dei, quos nostra potestas officiis diuisa facit”.

IOVI STYGIO [A Giove Stigio]: Cioè a Plutone. E bisogna sapere che gli Stoici dicono che esiste un solo dio, che assume nomi diversi a seconda delle sue azioni e delle sue funzioni. È per questo che gli dei sono anche distinti nei due sessi in maniera che quando sono in azione, sono di sesso maschile; di sesso femminile, quando hanno una natura passiva; da qui [*Georg.* 2.326] *coniugis in gremium laetae descendit* [scende nel grembo della coniuge feconda]. Prendono il nome dalle loro azioni come *Iuppiter* in quanto *iuuans pater* [padre che aiuta], *Mercurius* perché presiede alle *merces*, *Liber* da *libertas*. Così dunque anche ora chiama Giove ‘Stigio’ nell’accingersi a compiere un sacrificio agli dei inferi, come altrove [*Aen.* 6.138] *Iunoni infernae dictus sacer* [‘detto sacro alla Giunone infernale’]. Di qui anche il discorso di Giove: *caelicolae, mea membra, dei, quos nostra potestas officiis diuisa facit*.

Come si vede, in questa nota Servio interpreta la perifrasi virgiliana *Ioui Stygio* come designazione di Plutone e la giustifica richiamandosi alla tesi stoica secondo la quale gli dei tradizionali sono solo diverse denominazioni che servono a distinguere le diverse funzioni dell’unico dio realmente esistente. È appunto a illustrazione di questa tesi stoica che Servio, senza indicarne l’autore ma fornendo l’importante precisazione che si tratta di parole di una *Iouis oratio*, dunque parole pronunciate da Giove, cita anche il seguente frammento:

*caelicolae, mea membra, dei, quos nostra potestas
officiis diuisa facit*

Poiché mi pare che le molteplici interpretazioni che di questo frammento prospettava SKUTSCH 1985, 771, nonostante i successivi interventi chiarificatori di MARIOTTI 1994 e TRAINA 1995, continuino a fuorviare alcuni degli studi più recenti, sarà opportuno riportarle e discuterle ancora una volta:

“If *mea membra* is taken to be a vocative, *facit* either lacks an object or is extraordinarily construed with a masculine affected object, *quos*, and a neutral participle, *diuisa*, as the effected object, which takes it [*sic* per “its”] gender from the vocative. Therefore *mea membra*, however oddly placed, seems to be the object, whether *diuisa* is referred to *membra*, or, more sensibly, to *potestas*. *caelicolae*, unless *mea membra* is taken as a vocative, must be an adjective here, a usage doubtfully attested in *ann.* 4.45, *Virg. Aen.* 6.787 and *Val. Flacc.* 5.111, with certainty first in *Apuleius*.”

Dunque SKUTSCH, pur riconoscendo la stranezza della sua collocazione all’interno dei due vocativi *caelicolae* e *dei* (dove per di più secondo lo stesso SKUTSCH *caelicolae* sarebbe da considerare aggettivo in stretta connessione con *dei* in quanto suo attributo, e non sostantivo a sé stante), ritiene inevitabile interpretare il sintagma *mea membra* non come vocativo, ma come accusativo che funge da predicativo del complemento oggetto *quos* (e, pur ritenendo più verosimile che *diuisa* sia nominativo femminile riferito a *potestas*, lascia comunque aperta anche la possibilità che sia accusativo neutro plurale riferito a *mea membra*). Secondo queste indicazioni di SKUTSCH, quindi, il frammento dovrebbe essere inteso preferibilmente così:

“o dei celesti, che la nostra potenza divisa in base ai compiti rende mie membra”

o, in subordine (riferendo *diuisa* a *mea membra* anziché a *potestas*)

“o dei celesti, che la nostra potenza rende mie membra divise in base ai compiti”.

Innanzitutto è da rilevare come, anche accettando i presupposti che la sostengono implicitamente (e che, come vedremo tra poco, risultano in realtà infondati), questa discussione di SKUTSCH presenta una stridente contraddizione interna; nella valutazione dello stesso SKUTSCH, ognuna delle ipotesi ritenute più probabili comporta inevitabilmente anche l'assunzione di un corollario che lo stesso SKUTSCH ritiene meno probabile:

- se infatti, come SKUTSCH ritiene preferibile, si considera *mea membra* accusativo, allora bisogna postulare l'ipotesi meno probabile che *caelicolae* sia aggettivo (un uso, osserva SKUTSCH, attestato con certezza solo a partire da Apuleio);
- se invece si accoglie l'ipotesi, a giudizio di Skutsch più probabile, che *caelicolae* sia sostantivo, allora bisogna ammettere che *mea membra* sia vocativo, secondo l'interpretazione che invece Skutsch ritiene meno probabile.

Ma soprattutto è da sottolineare che, come accennato, la discussione di SKUTSCH prende le mosse da due presupposti non dichiarati. Il primo emerge laddove SKUTSCH si mostra disposto a considerare *mea membra* vocativo solo postulando che *caelicolae* sia un sostantivo e non un aggettivo: come ha ben mostrato TRAINA sviluppando uno spunto di MARIOTTI, qui SKUTSCH si mostra disponibile ad accettare solo un dicolon di due vocativi dove *mea membra* è apposizione di *caelicolae* (“o abitanti del cielo, mie membra, o dei”), o un tricolon di 3 vocativi (“o abitanti del cielo, o mie membra, o dei che ...”), ma SKUTSCH – per ragioni indicate da TRAINA e sulle quali torneremo più avanti – non prende in considerazione una ulteriore, possibile interpretazione sintattica: che *mea membra* sia un'apposizione collocata parenteticamente tra *caelicolae* (usato con funzione di attributo) e il suo sostantivo di riferimento *dei*.

Ma oltre a questo, nella interpretazione sintattica di SKUTSCH vi è un altro presupposto implicito su cui aveva richiamato l'attenzione MARIOTTI: che *facit* presupponga necessariamente la costruzione con il doppio accusativo, ossia del complemento oggetto *quos* e di un suo predicativo (che, come abbiamo visto, secondo SKUTSCH è da rintracciare in *mea membra*): è appunto sulla base di questo assunto che SKUTSCH può affermare che, se consideriamo *mea membra* un vocativo, allora bisognerebbe postulare due alternative e cioè che *facit*

- o sia privo di “an object” (cioè di un complemento predicativo di *quos*), e dia così luogo a un frammento di senso incompiuto in cui *diuisa* è nominativo femminile riferito a *potestas* (secondo l'ipotesi che SKUTSCH ritiene preferibile: “o abitanti del cielo, mie membra [oppure ‘o mie membra’], o dei che la nostra potenza divisa in base ai compiti rende ...”);

oppure

- abbia come predicativo dell’oggetto *diuisa*, da intendersi non più come nominativo femminile, ma come accusativo neutro eccezionalmente riferito a un complemento oggetto maschile, *quos*, ma concordato con il genere neutro di una delle determinazioni al vocativo del suo antecedente *deos*, appunto *mea membra*: “o abitanti del cielo, mie membra, o dei che la nostra potenza rende divisi in base ai compiti”.

Ed è sempre dopo aver prospettato queste ipotesi, che evidentemente e giustamente egli stesso considerava improbabili, che SKUTSCH, come abbiamo visto, ripiegava sulla soluzione di individuare il complemento predicativo dell’oggetto in *mea membra*. Credo tuttavia che non senza ragione anche quest’ultima interpretazione fosse giudicata “curiosa” e “inaccettabile” da MARIOTTI, il quale ne presentava a sua volta una sintatticamente molto più semplice che emerge limpidamente dalla seguente traduzione dello stesso MARIOTTI (1994, 430 = MARIOTTI 2000, 63):

“Dei celesti, mie membra, che il mio potere crea, diviso secondo i suoi compiti”.

Come si vede, i punti che caratterizzano questa interpretazione sono due:

- 1) *mea membra* viene inteso non come accusativo, ma come vocativo in funzione di apposizione parentetica di *caelicolae dei* e
- 2) si presume che *facit* venga usato non con il doppio accusativo e il significato di ‘rende’, ma con l’accusativo semplice e il significato di ‘crea, genera’ (secondo l’accezione puntualmente documentata da MARIOTTI con il rinvio a ThLL 6.108.36 ss.).

Subito dopo questo intervento di MARIOTTI, e a lui richiamandosi esplicitamente, l’ipotesi di *mea membra* come apposizione parentetica ricevette una importante conferma da TRAINA 1995, a cui si deve fra l’altro anche un’ottima discussione a difesa di *caelicolae* in funzione di aggettivo già all’epoca di Ennio, e non solo in epoca successiva, come postulava SKUTSCH.

Ma l’intervento di TRAINA, se da una parte faceva chiarezza sulla figura stilistica dell’apposizione parentetica (e sul suo mancato riconoscimento da parte di SKUTSCH), dall’altra ha probabilmente contribuito a offuscare l’altro elemento che caratterizzava la proposta esegetica di MARIOTTI, quella relativa all’interpretazione di *facit*: non solo infatti TRAINA ometteva di riportarla, ma sembrava prenderne implicitamente le distanze quando, in una nota del suo intervento (187, n. 3: “Io vedrei volentieri in *officiis diuisa* un’ipallage per *o. diuisos*”), sembrava anzi far rientrare dalla finestra quel complemento predicativo dell’oggetto che MARIOTTI aveva cacciato dalla porta, e ridare quindi legittimità alla tesi di SKUTSCH, secondo il quale *facit* doveva prevedere un doppio accusativo, in questo caso dato da *quos (deos)* e *diuisos*.

Credo che sia anche per questa ragione che, dopo MARIOTTI, si sia imposta l’interpretazione di *mea membra* come vocativo in funzione di apposizione parentetica (e non di accusativo complemento oggetto di *facit*), mentre sembra avere avuto scarso successo l’interpretazione che MARIOTTI dava di *facit*, un verbo la cui presenza nel frammento continua a creare imbarazzo: ne è una dimostrazione la traduzione francese fornita dal

più recente editore della fonte Servio (GUILLAUMIN 2019, 417): “dieux habitants du ciel, vous mes membres, que notre puissance divise selon vos offices ...”. Qui, verosimilmente sulla scorta di TRAINA (citato in commento da GUILLAUMIN), viene senz’altro accolta l’interpretazione di *mea membra* come apposizione parentetica, mentre di *facit* si continua a postulare un suo uso con il complemento predicativo (in questo caso individuato in *diuisa*, riferito per ipallage – come appunto proponeva TRAINA – a *deos*) e si omette di indicare in commento l’interpretazione che era stata proposta da MARIOTTI (probabilmente perché sfuggita a GUILLAUMIN, che non cita il contributo di MARIOTTI neppure ad altro riguardo). Analogo comportamento sembra emergere nella recente traduzione di GOLDBERG-MANUWALD 2018: “heaven-dwelling gods, my limbs, whom our power / with its duties distributed made”; dico ‘sembra’ perché, se da una parte è chiaro che qui, contro SKUTSCH e sulla scia di MARIOTTI-TRAINA, si interpreta chiaramente *mea membra* come apposizione parentetica di *caelicolae dei*, dall’altra la posizione di “distributed” mi induce a considerarlo predicativo dell’oggetto “whom”: cioè a sospettare che GOLDBERG-MANUWALD, sulla scia di una delle interpretazioni prospettate e poi scartate da SKUTSCH (v. sopra), abbiano inteso *diuisa* come predicativo di *quos* (scil. *deos*), ma concordato morfologicamente con *membra*. In ogni caso credo che si possa legittimamente affermare che questa traduzione⁹ sia (rispetto a quella offerta da MARIOTTI) quanto meno ambigua, e d’altro canto sono gli stessi GOLDBERG-MANUWALD ad affermare in nota che “the syntax is difficult and no reading entirely satisfactory”:¹⁰

Non è chiaro se quest’ultimo giudizio includa anche l’interpretazione proposta da MARIOTTI 1994, che GOLDBERG-MANUWALD non citano mai, né in commento a questo frammento, né nella ricca bibliografia premessa all’edizione (I, LIX–LXXXVIII: per altro analogo destino tocca anche a TRAINA 1995): in ogni caso, a me non risulta che finora siano state fatte obiezioni all’interpretazione di MARIOTTI, che io anzi ritengo pienamente soddisfacente.

Su vari aspetti di questa interpretazione io posso qui limitarmi a ricordare l’essenziale, rinviando per una discussione più articolata all’ottima trattazione che ne aveva già dato MARIOTTI: *facio* con il significato di ‘creare’ è già attestato e rientra nello stile enniano il suo uso come verbo ‘tuttofare’. Credo poi che un punto in particolare della discussione di MARIOTTI possa essere ulteriormente valorizzato: giustamente MARIOTTI osservava che la sua interpretazione “si adatta bene al concetto stoico qui espresso, certamente meglio che con *mea membra* oggetto di *facit* (‘che il mio potere fa essere mie membra’: gli altri dei sono membra di Giove in quanto ipostasi dei suoi attributi, non ne sono resi membra, parti, quasi che preesistessero)”: questa giusta osservazione su Zeus/Giove creatore degli altri dei, che quindi non preesistono a lui, trova perfetta corrispondenza proprio in dottrine risalenti alla fase più antica del pensiero stoico (cfr. in particolare SVF 1049 von Armin).

9 Riproposta ora in FARRELL 2020, 87.

10 Cf. GOLDBERG-MANUWALD 2018, I, 445, n. 1.



Un solo punto, credo, dell'esegesi del frammento proposta da MARIOTTI si presta a una ulteriore precisazione, ossia la funzione sintattica di *officiis*: mi pare di capire che in genere questo termine venga interpretato come un ablativo strumentale che determina *diuisa* a indicare il criterio con cui la *potestas* di Giove viene ripartita (appunto in base agli *officia*, i compiti e le funzioni di Giove). Io credo invece che ci siano fondati motivi per considerare *officiis* non un ablativo strumentale, ma un dativo che indica i destinatari della spartizione: la *potestas* di Giove genera gli dei nel momento in cui si suddivide applicandosi ai vari *officia*. A questa interpretazione sintattica mi induce il confronto con un passo enniano citato ad altro proposito da FARRELL 2020, 87, relativo sempre a Giove, ma nella sua versione evemeristica (Euh. XI 132 V.²), che ci presenta la massima divinità olimpica alla fine del suo regno sulla terra:

Deinde Iuppiter postquam quinques terras circuiuit omnibus amicis atque cognatis suis imperia diuisit.

Qui *omnibus amicis atque cognatis suis* devono essere chiaramente intesi come una serie di dativi che indicano i destinatari della divisione degli *imperia* da parte di Giove. Analoga, sicura costruzione di *diuisus* con il dativo a indicare la destinazione della spartizione si trova in Accio (*trag.* 534 R.³: *ignis ... mortalibus clam diuisus*) e nell'ennianeggiante Lucrezio, fra l'altro in un passo che presenta una singolare consonanza con il nostro frammento (4.489 s.: *seorsum cuique potestas/diuisast*). Il fatto che nel nostro frammento la *potestas* si divida tra astratti *officia* e non concrete entità a sé stanti come gli *amici* e i *cognati* dell'*Euhemerus* mira a salvaguardare e a ribadire il monoteismo stoico e a conciliarlo con la molteplicità delle divinità tradizionali, giustificata appunto come effetto della molteplicità delle funzioni in cui si divide la *potestas* di Giove, che tuttavia è e resta l'unico dio anche quando la sua *potestas* si suddivide tra i vari *officia*.

2. Enn. Ann. Dub. fr. V Sk.: un riesame delle fonti

Quanto abbiamo osservato finora sull'interpretazione di questo frammento (su un ulteriore punto, la presenza dell'apposizione parentetica, torneremo più avanti) ci permette di affrontare ora più agevolmente la questione della sua paternità a partire da un riesame delle fonti che ce lo tramandano.

A questo riguardo sarà infatti opportuno ricordare innanzitutto che l'attribuzione a Valerio Sorano riproposta di recente da GUILLAUMIN 2019 sulla base, come vedremo, di un improprio uso della bibliografia più recente, è in realtà una vecchia proposta avanzata originariamente da KRAHNER 1837 che, per quanto risulta dalla sua laconica nota, pensava cautamente di poter trovare l'attribuzione a Sorano, se non attestata esplicitamente, almeno suggerita da una testimonianza antica diversa da Servio, il proemio del "Mythographus Vaticanus III":¹¹ qui in effetti il nostro frammento viene introdotto da un *unde* che, nel contesto in cui si trova, potrebbe essere inteso con il suo significato abituale di

11 Cf. KRAHNER 1837, 32, n. n. †† dove, dopo aver riportato il nostro frammento citato adespoto da Servio affermava: "Doch wol [sic] ein Vers des Valerius Soranus aus Varro citirt. Mythogr. Maj. III pr."

'da dove' e dunque come una indicazione della provenienza della citazione dai *uersus Valerii Serrani* (il nome nella fonte è storpiato, ma che si tratti Valerio Sorano è sicuro) di cui il Mitografo aveva immediatamente prima citato altri due esametri.¹²

A questa testimonianza del Mitografo possiamo per di più aggiungerne un'altra, finora del tutto trascurata, e nella quale l'attribuzione del nostro frammento a Valerio Sorano risulta affermata in maniera ancora più esplicita: si tratta del commento di Alexander Neckam a Marziano Capella.¹³

Per comodità espositiva, converrà vedere innanzitutto il "Mitografo vaticano" III. Questo testo, che era stato pubblicato come inedito da MAI nel 1831¹⁴ e come tale venne inizialmente creduto dagli studiosi dell'epoca (solo in séguito si venne a sapere che in realtà era già stata pubblicato in una rara silloge di testi mitografici uscita a Parigi nel 1520),¹⁵ è un trattato in cui viene fornita una interpretazione allegorica della mitologia pagana ed è opera di un autore incerto e tuttora discusso (si è pensato a un Albericus o allo stesso Alexander Neckam ora menzionato)¹⁶ ma sicuramente composto dopo il IX secolo, epoca di Remigio d'Auxerre (841–908), il cui commento a Marziano Capella costituisce una delle fonti più importanti e dichiarate del trattato,¹⁷ come dimostra fra l'altro anche il passo del Mitografo che riporta il nostro frammento e che è ora opportuno citare qui di seguito in forma più estesa affiancandolo proprio a un passo del commento di Remigio ed evidenziando in corsivo i brani che il Mitografo riprende quasi alla lettera da Remigio:

Remigio d'Auxerre, commento al "De nuptiis" di Marziano Capella 1.26.4 (ed. LUTZ, v. I, Leiden 1962, 114):

philosophi unum dicunt Deum caeli et terrae et rerum omnium creatorem, qui pro multiplici dispositione qua mundum uariis modis regit diuersis appellatur uocabulis. Dicitur enim Vitumnus quod uitam praestet, Sentinus quod sensum; uocatur Iouis

Myth. Vat. III, pr. (ed. BODE 1834, I, 132 s.)

philosophi [...] unum dicunt deum esse, caeli et terrae rerumque omnium procul dubio creatorem. Hic tamen ab iisdem pro multiplici dispositione, qua diuersis modis regitur mundus, uariis item uocabulis appellatur. Dicitur enim Vitumnus, quod uitam praestet; Sentinus,

12 Cf. *Myth. Vat. III pr.* (BODE 1834, I 132 s.): *uersus Valerii Serrani 'Iuppiter omnipotens, rerum regumque reparator, / Progenitor, genitrixque deum, deus unus et idem.' Unde est illa Iouis oratio: 'Caelicolae, mea membra, dii, quos nostra potestas / Officiis diuersa facit'.*

13 Cf. l'ed. DI McDONOUGH, Firenze 2006, 44: *et uario sexu designatur iuxta illos uersus Valerii: <Celicole>, mea membra, <dii>, quos nostra potestas / officii diuersa facit.* Non mi risulta invece che tra le fonti del frammento possa essere annoverato anche il proemio del *Myth. Vat. II*, come affermato nella sezione dei Testimonia relativa a Serv. *ad Aen.* 4.638 nella edizione di THILO (I, [1881] 574).

14 Cf. MAI 1831, 161–277, 375–379: a questa edizione uscita pochi anni prima si richiamava, come abbiamo visto, KRAHNER 1837.

15 Cf. GARDENAL 1985, 223.

16 La discussione più recente, e la relativa bibliografia, in DAIN 2005, 11 (che propende decisamente per l'attribuzione ad Albericus); più recentemente, ma più brevemente, GARFAGNINI 2018, VIII s.

17 In ogni caso, entrambe le attribuzioni proposte per il nostro "Mythographus" (ad Albericus o ad Alexander) ne abbassano la datazione alla fine del XII sec.: cf. DAIN 2005, 11.

in aethere, Iuno in aere, Diana in terra. Plerumque etiam unus idemque non solum diuersis nominibus sed et uario sexu appellatur. Iuxta illum uersum Valerii Sorani:

‘Iuppiter omnipotens rerum regumque repertor
progenitor genetrixque deum deus unus et idem.’

In magnis ergo dispositionibus quasi masculino genere effertur, in minoribus femininum quodam modo nomen accipit. Nam et Varro dicit quia cum unus idemque sit homo, a corpore dicitur homo, ab anima sapiens. Ita etiam Deus cum unus idemque sit, multis tamen pro dispensationis suae diuersitate censetur a uocabulis

quod sensum. Vocatur Iouis siue Iuppiter in aethere, Iuno in aëre, Diana in terra; multaque sunt alia eiusdem dei tamquam plurimorum uocabula. Plerumque et unus idemque non solum diuersis nominibus, sed et uario sexu dicitur iuxta illos uersus Valerii Serrani

‘Iuppiter omnipotens, rerum regumque repertor Progenitor, genetrixque deum, deus unus et idem.’

Unde est illa Iouis oratio:

‘Caelicolae, mea membra, dii, quos nostra potestas

Officiis diuersa facit.’

In magnis ergo, ut ait Remigius, dispositionibus quasi masculino effertur genere; in minoribus uero femininum quodammodo nomen accipit. Siue ab agendo iuxta Seruium, Stoicorum dogma tradentem, mas dicitur; femina uero, quum patiendi poetae ei dant naturam. Unde est:

Coniugis in gremium laetae descendit.

Ab actibus autem iuxta eundem uocatur, ut Iuppiter iuuans pater; Mercurius, quia mercibus praeest; Liber a libertate data. Et Varro dicit, quia quum unus idemque sit homo, a corpore tamen homo, ab anima sapiens dicitur; ita ergo et deus, quum unus idemque sit, multis tamen pro dispensationis suae diuersitate censetur uocabulis

Come si vede, in questo brano il nome di Remigio viene indicato esplicitamente come fonte solo per la parte finale (*ut ait Remigius*), ma il Mitografo attingeva abbondantemente a lui anche nella parte precedente, a partire da *philosophi [...]* *unum dicunt deum esse* (~ *philosophi unum dicunt Deum* in Remigio) fino a *quodammodo nomen accipit* (*quodammodo nomen accipit* in Remigio): ed è proprio da Remigio che il Mitografo attingeva la citazione dei due versi di Valerio Sorano (e Remigio a sua volta ricavava evidentemente questa citazione da Aug., *ciu.* 7.9). Ma è altrettanto evidente che il Mitografo non attingeva da Remigio la citazione del nostro frammento, la cui fonte però è facilmente individuabile: si tratta di Servio che – come è ampiamente riconosciuto – costituisce una delle fonti sicure e più frequenti del Mitografo,¹⁸ come dimostra anche il passo che qui ci interessa da vicino:

18 Ampia documentazione già in RASCHKE 1912 (a cui si deve lo studio più approfondito sulla questione delle fonti del Mitografo), da integrare ora con DAIN 2005, 17 e LAGIOIA 2011, 159.

Seru. Verg. *Aen.* 4.638:

Vnde etiam duplicis sexus numina esse dicuntur, ut cum in actu sunt, mares sint; feminae, cum patiendi habent naturam; unde est “coniugis in gremium laetae descendit”. Ab actibus autem uocantur, ut Iuppiter iuuans pater, Mercurius quod mercibus praeest, Liber a libertate.

Myth. Vat. III, pr. (ed. BODE 1834, I, 132 s.):

Siue ab agendo iuxta Seruium, Stoicorum dogma tradentem, mas dicitur; femina uero, quum patiendi poetae ei dant naturam. Unde est : ‘Coniugis in gremium laetae descendit. ‘Ab actibus autem iuxta eundem uocatur, ut Iuppiter iuuans pater; Mercurius, quia mercibus praeest; Liber a libertate data.

È evidente che anche nel nostro passo, come altrove,¹⁹ il Mitografo ha combinato le sue fonti, in questo caso Remigio (da cui attingeva tra l'altro il frammento di Valerio Sorano) e Servio (da cui attingeva tra l'altro il nostro frammento adesposito):²⁰ la connessione con i *uersus* di Valerio Sorano da cui KRAHNER riteneva di poter ricavare un indizio per stabilire la paternità del frammento adesposito tramandato da Servio è esclusivamente frutto di un'opera di collage tra le fonti compiuta dal tardo Mitografo, che tuttavia riguardo alla paternità del frammento non sapeva nulla di più di quello che anche noi oggi possiamo ricavare da Servio, da cui il Mitografo dipendeva. In questa situazione, apparirà ancora più sicuro ed evidente che il Mitografo, introducendo il nostro frammento con *unde*, non intendeva indicarne la provenienza dall'opera dell'appena citato Valerio Sorano, ma solo la pertinenza alla concezione stoica, illustrata poco prima, del rapporto tra l'unico dio e i vari nomi con cui esso viene chiamato: d'altro canto, questo è un uso frequentissimo di *unde* che troviamo attestato in maniera inequivocabile anche nello scolio serviano che ci tramanda il nostro frammento.²¹

Quanto abbiamo osservato finora ci permette anche di accertare che la esplicita e apparentemente inequivocabile presentazione del nostro frammento come *uersus Valerii* in Alexander Neckam è solo frutto di una erronea trasmissione proprio del testo del Mitografo: nel riportare questa fonte, Alessandro (o una sua fonte intermedia) è passato direttamente dalle parole che nel Mitografo introducevano la citazione da Valerio Sorano (*et uario sexu designatur iuxta illos uersus Valerii*) alla citazione del nostro frammento, omettendo il testo che si trovava in mezzo. Questa omissione è peraltro dimostrata dal fatto che sono i versi di Valerio Sorano (dove Giove viene indicato sia come maschile *progenitor* che come femminile *genitrix*), e non quelli del nostro frammento, a dimostrare come Giove venga designato *uario sexu*.

19 In generale, sulla combinazione di Servio con Remigio cf. RASCHKE 1912.

20 Così giustamente DAIN 2005, 31 n. 7, che in commento al nostro passo indica Servio come fonte del frammento.

21 Cf. Seru. *ad Aen.* 4.638: *Et sciendum Stoicos dicere unum esse deum, cui nomina uariantur pro actibus et officiis. Vnde [= da qui, sulla base di questa dottrina stoica] etiam duplicis sexus numina esse dicuntur etc. Bene dunque unde est illa Iouis oratio* viene tradotto in DAIN 2005, 29, con “c'est aussi la raison de cette prière de Juppiter” e in PEPIN 2008, 209 s., con “so also there is that speech of Jove”.

3. *Enn. Ann. Dub. fr. V Sk.*: ipotesi di attribuzione alternative agli “*Annales*” di Ennio

Possiamo dunque affermare con sicurezza che l’attribuzione a Valerio Sorano non trova alcun fondamento nelle fonti e che, sulla base dei dati a nostra disposizione, la paternità del nostro frammento può essere stabilita solo su base congetturale.

Questa strada sembra essere stata battuta di recente da GUILLAUMIN 2019, che ripropone l’attribuzione a Valerio Sorano non richiamandosi a testimonianze antiche, o presunte tali (come nel caso di KRAHNER 1837), ma a bibliografia moderna (MONTANARI 2001, 53, e PRÉAUX 1970), in parte uscita successivamente agli interventi di MARIOTTI e TRAINA, e che quindi inducono a ipotizzare un loro superamento sulla base di una discussione e di nuovi argomenti. In realtà, MONTANARI 2001 non solo non discute l’attribuzione a Ennio proposta da MARIOTTI, che MONTANARI non mostra di conoscere, ma si limita invece a riproporre appunto la tesi di PRÉAUX 1970: quest’ultimo, a sua volta, senza affrontare il problema della sua paternità, che anzi viene lasciata indeterminata,²² proponeva di datare il nostro frammento, tramandato solo in epoca tarda da Servio e che fino a quel momento pareva sfuggito alla silloge dei testi latini in frammenti all’epoca canonica (quella di MOREL 1927: in realtà, come abbiamo accennato, si trovava nella vecchia edizione di BAEHRENS 1886²³), a epoca antica, non successiva a Varrone, in quanto già a quell’epoca poteva essere ricondotta la concezione dell’onnipotenza di Giove che emerge dal nostro frammento: una datazione certo compatibile con l’attribuzione a un autore di età sillana come Valerio Sorano, a cui il nostro frammento veniva effettivamente accostato per il contenuto da PRÉAUX, ma che a rigore non risulta incompatibile neppure con una attribuzione a Ennio, nel quale pure è già attestata esplicitamente la concezione di un Giove onnipotente (*Ann. 447 Sk.: riserunt omnes risu Iouis omnipotentis*). Proprio a sostegno dell’inserimento del frammento nella silloge dei *Fragmenta poetarum Latinorum* (anche nella successiva edizione a cura di BÜCHNER 1981), e non per la sua attribuzione a un autore in particolare, le pagine di PRÉAUX venivano citate, assieme a CARDAUNS 1960 (che proponeva l’attribuzione del frammento a Lucilio), da COURTNEY 1984, 136.

È proprio sulla scia di dell’attribuzione a Lucilio proposta da CARDAUNS e segnalata da COURTNEY 1984 che il nostro frammento entrò tra i versi incerti “fortasse luciliani” nel successivo rifacimento della edizione dei *FPL* a c. di BLÄNSDORF uscito originariamente nel 1995 (*Inc.* 31, p. 451) ed è rimasto in tutte le edizioni successive fino all’ultima, uscita nel 2011, dove si continuano a ignorare i contributi di MARIOTTI 1994 e TRAINA 1995, di cui per evidenti ragioni cronologiche BLÄNSDORF non aveva fatto in tempo a tenere conto nella prima edizione del 1995.²⁴

Quanto all’ipotesi di CARDAUNS, sarà il caso di ricordare che MARIOTTI, pur senza mostrare di conoscerla, aveva comunque provveduto a prevenirla e a confutarla in ma-

22 Cf. PRÉAUX 1970, 192: “l’auteur de ce texte reste anonyme”.

23 BAEHRENS 1886, fr. 50, p. 66.

24 Fra l’altro l’edizione di BLÄNSDORF, sebbene rechi come anno di stampa il 1995, è bibliograficamente aggiornata fino al 1988: sulla questione cf. CITTI 1997, 215.

niera a mio avviso convincente osservando che “fra gli autori citati con qualche frequenza negli scolii serviani non ci sono, oltre Ennio e Lucilio, altri poeti esametrici che possano aspirare alla paternità del nostro frammento; e fra Ennio e Lucilio la stessa occasione “filosofica” della citazione serviana e il tono del frammento escludono Lucilio.”²⁵ Quanto a COURTNEY, è interessante notare che, dopo aver segnalato nel 1984 la proposta di attribuzione del frammento a Lucilio avanzata da CARDAUNS, e quella di una datazione a epoca non successiva a Varrone sostenuta da PRÉAUX, nella sua edizione dei *FPL* uscita nel 1993 non dà al nostro frammento una collocazione precisa, ma si limita a citarlo e a discuterlo all'interno del commento a un frammento del poeta Tiberiano (2 COURTNEY: pp. 431–437, in part. 434), di identificazione controversa, ma sicuramente di epoca tarda (COURTNEY propende con buoni argomenti per il III sec. d. C.: altre datazioni lì discusse sono anche più tarde).

Secondo COURTNEY 1993, 434, il fatto che anche in Agostino tutti gli altri dei vengono designati come *membra* dell'unico dio Giove (Aug. ciu. 4.11) indurrebbe a datare anche il nostro frammento a epoca tarda (e COURTNEY sembra arrivare a ipotizzare una attribuzione proprio a Tiberiano).²⁶

Il confronto con il passo di Agostino è senza dubbio interessante: la designazione degli dei come *membra* di Giove rientra in una discussione sul rapporto tra Giove e gli altri dei che Agostino riprende dichiaratamente da altri (*ut quidam uolunt*). Ma la datazione tarda che COURTNEY vorrebbe trarre da questa consonanza tra Agostino e il nostro frammento mi pare inconsistente: la testimonianza di Agostino può fornire solo un generico *terminus ante quem* per il nostro frammento. Non si vedono ragioni per negare che anche qui Agostino, come in molti altri casi, riprenda testi molto più antichi, magari arrivatigli attraverso varie fonti intermedie: lo stesso COURTNEY ricorda che gli dei sono presentati come *membra* di Giove in un contemporaneo corrispondente di Agostino, Massimo di Madauro,²⁷ un grammatico pagano a cui dunque non parrebbe fuori luogo attribuire il riecheggiamento di espressioni utilizzate in testi pagani di epoca molto anteriore.²⁸ E proprio PRÉAUX aveva utilizzato il passo di Agostino, e le sue coincidenze lessicali con il nostro frammento, per proporre una datazione a epoca non successiva a Varrone, che PRÉAUX riteneva senz'altro fonte del passo di Agostino.

25 MARIOTTI 1994, 429 = MARIOTTI 2000, 62.

26 Né MARIOTTI 1994, né TRAINA 1995 fecero evidentemente in tempo a tenere conto di questa proposta avanzata da COURTNEY 1993, e della quale MARIOTTI non si occuperà neppure nella ricca e impegnata recensione dell'edizione di COURTNEY che uscì nel 1998 (e poi in MARIOTTI 2000, 287–296): in questo caso probabilmente l'omissione sarà dovuta al fatto che la proposta di COURTNEY si annidava all'interno del commento a un altro frammento e dunque in una posizione che poteva sfuggire (come di fatto è continuata a sfuggire a tutti gli studiosi successivi fino a oggi).

27 Max. Madaur. Aug. epist. 16.1: *Nam deus omnibus religionibus commune nomen est: ita fit, ut, dum eius quasi quaedam membra carptim uariis supplicationibus prosequimur, totum colere profecto uideamur.*

28 MASTANDREA 1985, 51 a proposito di *membra* che Massimo di Madauro utilizza per designare gli dei come parti di un unico dio osserva opportunamente che “la metafora, segnalata ed attenuata nel contempo dal *quasi quaedam*, è molto diffusa nella terminologia filosofica latina” e, sulla base di ThL 8.643.55 ss., segnala alcune ricorrenze a partire dalle opere filosofiche di Cicerone: alla luce di quanto osservato sinora forse è possibile far risalire questo uso ciceroniano a un precedente uso enniano.

In realtà, alla base della proposta di attribuzione avanzata da COURTNEY 1993 sembrano esserci soprattutto due considerazioni: l'esigenza di trovare per il nostro frammento una attribuzione alternativa non solo a Ennio, ma anche a Valerio Sorano, che COURTNEY trovava entrambe esplicitamente respinte nel commento di SKUTSCH. Nel caso dell'attribuzione a Valerio Sorano, infatti, SKUTSCH osservava (opportunamente) che appare difficile immaginare come un frammento narrativo come il nostro, in cui Giove prende direttamente la parola, potesse trovare posto in un'opera che, come quella di Valerio Sorano, tutto induce a credere fosse di genere didascalico (mentre, come vedremo, un contesto è assai facilmente ipotizzabile nel caso di un'attribuzione del frammento a Ennio).

4. Enn. Ann. Dub. fr. V Sk.: l'attribuzione a Ennio

Alla luce di quanto osservato fin qui, credo quindi di poter affermare che, tranne su un punto che vedremo tra poco, tutta la discussione successiva non solo abbia trascurato l'intervento di MARIOTTI, ma neppure abbia addotto argomenti che comunque ne inficino la tesi di fondo di una attribuzione del nostro frammento a Ennio, o abbia almeno portato argomenti validi a sostegno di una attribuzione alternativa.

Credo dunque che tutte le discussioni non solo sulla interpretazione, ma anche sulla attribuzione del nostro frammento dovranno quanto meno prendere le mosse dai risultati a cui era giunto Sc. MARIOTTI, e che qui per comodità mi limito a ricapitolare in maniera apodittica rinviando il lettore alla dimostrazione lucidamente argomentata e rigorosamente documentata che ne aveva dato MARIOTTI: il nostro frammento, come per primo vide E. BAEHRENS, trova una sua perfetta collocazione come esordio di un discorso di Giove nell'ambito di un *concilium deorum*, una scena tipica dell'epica omerica la cui presenza negli *Annales* è sicuramente attestata almeno per il primo libro (in cui appare dunque assai verosimile far rientrare il nostro frammento, qualora accogliesimo la tesi assai convincentemente sostenuta da TIMPANARO che quello del primo libro fosse l'unico *concilium deorum* negli 'Annales'). Contro questa attribuzione, aggiungeva MARIOTTI, non valgono le obiezioni di SKUTSCH, che 1) trovava il contenuto così schiettamente stoiceggiante del nostro frammento inappropriato all'epica degli *Annales* (un poema, come osserva MARIOTTI, che, come possiamo desumere anche dai pochi frammenti che ce ne sono rimasti, anche altrove presentava elementi dottrinari estranei all'epica successiva) e 2) obiettava che questo sarebbe l'unico caso in cui Servio cita un frammento enniano senza indicarne l'autore: questa *ratio laudandi* postulata da SKUTSCH, come dimostra sempre MARIOTTI, è in realtà una indebita forzatura che trova una eccezione già in quanto riferisce lo stesso SKUTSCH, e che si rivela un criterio privo di valore probante. Ancora: non deve stupire, all'interno di questo frammento, la compresenza di una concezione antropomorfa e di una concezione filosofica (qui in senso stoiceggiante) di una divinità: si tratta di una commistione che, come aveva già messo in rilievo MARIOTTI 1951, si ritrova nella rappresentazione enniana della *Discor-*

dia, che implica una “identificazione di una figura mitica con una forza invisibile”²⁹ ispirata al Νεῖκος empedocleo.³⁰ E posso rinviare a TRAINA per quanto riguarda l’interpretazione di *caelicolae* come aggettivo attributo di *dei* e non, come riteneva più probabile SKUTSCH, come sostantivo.

5. L’attribuzione di Enn. Ann. Dub. V a Ennio e l’apposizione parentetica

Vi è invece un altro aspetto del problema su cui invece converrà richiamare l’attenzione. Abbiamo già visto che l’interpretazione di MARIOTTI presuppone la presenza nel nostro frammento di una apposizione parentetica, cioè di una apposizione (*mea membra*) collocata tra il sostantivo di riferimento (*dei*) e il suo attributo *caelicolae*. A MARIOTTI che si domandava le ragioni di questo rifiuto pregiudiziale di SKUTSCH ad ammettere la presenza dell’apposizione parentetica nel nostro frammento, TRAINA rispondeva ricordando che era stato lo stesso SKUTSCH a studiare il fenomeno dell’apposizione parentetica e a sostenere che esso venne introdotto nella poesia latina solo a partire da Cornelio Gallo,³¹ dunque in epoca di molto successiva a Ennio. L’osservazione di TRAINA è certo molto interessante, ma non esaurisce la questione: poiché SKUTSCH, come abbiamo visto, era convinto anche per altre ragioni che quel frammento non fosse enniano, avrebbe potuto tranquillamente ammettervi una apposizione parentetica. Anzi, proprio dal suo studio sulla storia dell’apposizione parentetica in poesia latina SKUTSCH avrebbe potuto ricavare un ulteriore argomento per negare l’attribuzione del frammento a Ennio e proporre una datazione non anteriore a Cornelio Gallo.³²

D’altro canto, che la presenza dell’apposizione parentetica potesse costituire un argomento contro l’attribuzione del frammento non era sfuggito a TRAINA che osservava (192): “mi rendo conto che si può rovesciare il ragionamento e proprio dalla presenza dell’apposizione parentetica inferire la seriorità del frammento (che però, in tal caso, dovrebbe essere posteriore a Virgilio)”. A questa obiezione TRAINA cercava di rimediare sulla base di un frammento del ‘Bellum Poenicum’ di Nevio (fr. 1 Mor., 51 Mar., 55 Mazz.): *nouem Iouis concordēs filiae sorores*. Tuttavia l’uso di questo saturnio da parte di TRAINA in rapporto al nostro frammento enniano appare non del tutto lineare: prima TRAINA menziona e, seppure con non molta convinzione, giudica possibili le interpretazioni sintattiche del verso neviano che erano state precedentemente fornite

29 MARIOTTI 1951, 110 = MARIOTTI 1991, 70.

30 A questo riguardo BARCHIESI 2009, 138 n. 1, aggiunge anche l’ottima osservazione che “nella *Iouis oratio* di Ennio, forse per esortare gli dèi alla concordia e alla collaborazione, Giove fuoriesce dal suo personaggio mitologico e rivendica una visione stoiceggianti del mondo divino” e in n. 2 aggiunge che “questa possibilità di sfruttare costruzioni diverse della figura di Giove all’interno di uno stesso testo narrativo non era sfuggita [...] a Cicerone nel suo poema consolare: le testimonianze affiancano un Giove-personaggio di tradizione omerica (che ammetteva Cicerone al concilio degli dèi e lo istruiva), un Giove ‘romano’ e Capitolino, un Giove istituzionale, presente in statue e immagini, e persino un Giove stoiceggianti, fatto di fuoco universale, nel fr. 10, 1–5 COURTNEY.”

31 SKUTSCH 1956.

32 La stranezza del silenzio di SKUTSCH al riguardo è ora rilevata ma non spiegata da FARRELL 2020, 87 n. 90.

da MARIOTTI e BARCHIESI, e che, pur dandone motivazioni diverse, erano accomunate dal presupposto di postulare nel verso una costruzione a intreccio secondo la quale *Louis* sarebbe da riferire a *filiae*, e *concordes* a *sorores* (dunque: “le figlie di Giove, sorelle concordi”). Ma poi TRAINA prosegue osservando che alla “competenza linguistica di un latino del I secolo a. C.” la struttura sintattica del verso neviano che doveva apparire “più ovvia, o meno anomala” era quella che prevedeva la presenza di un’apposizione parentetica costituita da *concordes filiae* e collocata tra *nouem*, all’inizio di verso, e *sorores*: dunque, secondo la traduzione dello stesso TRAINA 193, “(le) nove sorelle, concordi figlie di Giove”. Insomma la discussione di TRAINA non dimostra che il verso di Nevio costituisca un effettivo esempio di apposizione parentetica, ma solo che esso poteva parere tale ai poeti del I secolo a. C., per i quali l’apposizione parentetica era uno stilema ormai consolidato e che essi quindi potevano facilmente postulare nel nostro verso neviano anche a costo di una indebita interpretazione delle intenzioni originarie dell’autore: una conclusione certo interessante, ma che non offre un solido appiglio per provare l’assunto che TRAINA si era proposto di dimostrare, e che qui ci interessa da vicino: che l’apposizione parentetica fosse già in uso all’epoca di Ennio.

Non è quindi senza ragione che COURTNEY, nelle postille aggiunte alla ristampa dei *FLP* uscita nel 2003, 531, da una parte (pur accennando all’esistenza di interpretazioni sintattiche diverse) segue cautamente TRAINA nel ritenere che nel nostro frammento *mea membra* costituisca una apposizione parentetica, ma dall’altra sembra distaccarsene quando continua a ricordare, con SOLODOW 1986, che di questo costrutto non vi sono “clear pre-Virgilian cases in Latin” (e a presentare come interpretazione di TRAINA il caso di apposizione postulato in Nevio, *Bell. Poen.* 1).³³

COURTNEY non esplicita quali conclusioni bisognerebbe trarre da queste osservazioni sulla presenza dell’apposizione parentetica nel nostro frammento riguardo al problema della sua attribuzione: è tuttavia certo che anche COURTNEY 2003, stranamente, continua a trascurare completamente l’attribuzione del frammento agli ‘*Annales*’ di Ennio, che COURTNEY 1993 aveva respinto sulla scia di SKUTSCH 1985, ma che era stata nel frattempo rivendicata da MARIOTTI 1994.³⁴

Bisogna in ogni caso riconoscere che, alla luce dei dati fin qui esaminati, resta aperta la questione sollevata, ma non risolta da TRAINA: la presenza dell’apposizione parentetica potrebbe essere utilizzata come argomento per negare l’attribuzione del nostro frammento a Ennio, e per proporre una datazione non precisabile, ma comunque successiva a Virgilio.

Ebbene, io credo che anche questa difficoltà possa essere superata sulla base di un confronto tra il nostro frammento e un altro sicuramente enniano: tale confronto, per di più, ci permette non solo di confermare l’attribuzione agli *Annales* del primo, ma anche di gettare nuova luce o almeno di far progredire la discussione sulla interpretazione del secondo, che ha visto negli studi recenti una strana situazione di stallo.

33 In realtà, come abbiamo visto, TRAINA, non dichiarava apertamente che in Nevio fosse presente una apposizione parentetica, ma solo che essa doveva apparire tale ai poeti del I sec. a. C.

34 Che COURTNEY non cita e che pure trovava menzionato e ampiamente discusso da TRAINA 1995.

6. Apposizione parentetica già negli 'Annales' enniani? Il caso di Enn. Ann. 22 Sk.

A questo riguardo, è innanzitutto sorprendente constatare come, nella discussione sul nostro frammento, sia finora sfuggito che un caso di apposizione parentetica è oggi unanimemente ammesso in un esametro enniano che io riporto secondo l'edizione di SKUTSCH 1985 (Ann. 22 Sk. = 24 V.²):

Quam Prisci, casci populi, tenere Latini.

Varrone (I.L. 7.28) cita questo verso attribuendolo espressamente a Ennio per documentare che l'aggettivo *cascus* (evidentemente molto raro anche agli occhi dello stesso Varrone³⁵) aveva il significato di *uetus*. È inoltre sicuro che in questo frammento vi è una rievocazione delle popolazioni che abitavano anticamente il Lazio (*Latini*): l'antecedente di *quam* era verosimilmente un sostantivo come *terra*, forse proprio quella *Saturnia terra* con cui lo stesso Ennio designava il Lazio (Ann. 21 Sk.). È dunque facilmente comprensibile che tutti gli editori concordino nell'assegnare questo frammento, tramandato da Varrone con il nome dell'autore, ma senza indicazione dell'opera di provenienza, al I libro degli 'Annales', e in particolare alla sezione in cui si raccontava l'arrivo di Enea nel Lazio.

Per quanto riguarda inoltre l'interpretazione sintattica del frammento, SKUTSCH, coerentemente con il testo da lui stampato nell'edizione, fornisce in commento la seguente spiegazione (181): "*Prisci* is to be taken with *Latini*, not as the first of two adjectives qualifying *populi*". La conseguenza di questa interpretazione, che unisce strettamente i due termini *Prisci* e *Latini* che nel verso si trovano nettamente separati, è chiaramente esplicitata da SKUTSCH: *casci populi* è una "emphasizing apposition". Dunque, secondo l'interpretazione di SKUTSCH, il frammento è complessivamente da interpretare nel seguente modo: "[la terra] che abitarono i *Prisci Latini*, antichi popoli". È evidente che questa interpretazione presuppone per Ennio proprio quella apposizione parentetica (costituita in questo caso da *casci populi*) che SKUTSCH, come abbiamo visto, era disposto ad ammettere in poesia latina solo a partire da età augustea.

Poiché questa interpretazione sintattica di SKUTSCH è stata accolta unanimemente da tutti gli editori successivi (FLORES 2000, GOLDBERG/MANUWALD 2018), potremmo concludere la nostra discussione limitandoci a constatare che l'apposizione parentetica risulta attestata già in Ennio e che quindi la presenza di questo stilema non costituisce un ostacolo per attribuire a Ennio anche il frammento citato adespoto da Servio.

Tuttavia, è doveroso ricordare che l'unanimità con cui oggi è accolta l'interpretazione sintattica di Ann. 22 proposta da SKUTSCH è stata raggiunta al costo di oscurare completamente la posizione contraria che, poco dopo la pubblicazione degli 'Annales' enniani a c. di SKUTSCH, venne espressa al riguardo da TIMPANARO:³⁶ di questa posi-

35 Che, dal modo in cui lo cita (*cascum uetus esse significat Ennius quod ait*), sembra estrapolare dal frammento stesso di Ennio il significato di *cascus*.

36 Cf. TIMPANARO 1994 (ma l'articolo uscì originariamente nel 1988), 20–23.

zione divergente di TIMPANARO non si trova alcuna traccia nella bibliografia recente, né mi risulta che in passato essa sia stata mai discussa.

Sarà dunque il caso di riprendere in mano la questione partendo dalla interpretazione sintattica alternativa che del frammento veniva sostenuta da TIMPANARO e che non era in realtà una proposta innovativa, ma una più argomentata difesa di quella che era l'interpretazione tradizionale prevalentemente accolta fino all'edizione di SKUTSCH: intendere *prisci* come attributo non di *Latini*, ma di *populi*; in questo modo l'apposizione del soggetto *Latini* sarebbe l'intera espressione *prisci casci populi*, dove avremmo dunque uno di quei casi di aggettivi sinonimi in asindeto che SKUTSCH con la sua interpretazione si proponeva dichiaratamente di eliminare, ritenendo che in Ennio tali asindeti fossero giustificabili solo come residuo di antiche formule sacrali (181: "like later poets E. does not combine two adjectives asyndetically, except in imitation of ritual language"), e ponendo quindi una rigida limitazione che TIMPANARO dimostrava illegittima sulla base di una lucidissima analisi di numerosi esempi enniani.³⁷

Nel caso particolare di Ann. 22, converrà partire da quella che a me pare la più acuminata delle obiezioni che TIMPANARO, alla fine della sua discussione di questo frammento, muoveva all'interpretazione sintattica che ne dava SKUTSCH (23): "sarà forse anche lecito chiedersi se un lettore antico, di fronte a un verso come Ann. 22 scritto senza interpunzione, sarebbe stato in grado di 'sentire' la parenteticità di *casci populi*", una obiezione che TIMPANARO rendeva ancora più stringente osservando che "non mancano affatto in Ennio, beninteso, *Wortstellungen* alquanto ardue [...]. Ma la chiarezza non ne soffre; qui è il susseguirsi di tutti i nominativi plurali (due dei quali [scil. *prisci* e *casci*] legati da omeoteleuto) che avrebbe reso difficile, anche a un lettore abituato a testi senza interpunzione, un'interpretazione come quella difesa da SKUTSCH".³⁸

A questa obiezione, tuttavia, credo che si possa rispondere sottolineando, come già faceva SKUTSCH, il carattere tecnico della espressione *Prisci Latini*: proprio perché tale espressione era una formula fissa il lettore era in grado di riconoscere la struttura sintattica del verso mettendo in connessione i due termini *Prisci* e *Latini* che nel verso erano staccati tra loro. Ovviamente questa osservazione di SKUTSCH sul carattere formulare dell'espressione non era sfuggita a TIMPANARO, il quale anzi vi dedicava una ricchissima discussione (TIMPANARO 1994, 20–21), che tuttavia in questo caso risulta suscettibile di qualche ulteriore riflessione. TIMPANARO aveva certo ragione a sottolineare che, per quanto storici ed eruditi utilizzino *Prisci Latini* come espressione tecnica, volta ovviamente a distinguere i *Latini* più antichi dai *Latini* più recenti, poi sembrano attribuirvi significati divergenti che derivano da divergenti periodizzazioni: alcuni storici (come Livio) indicano con *Prisci Latini* popoli con cui Roma combatté ancora in epoca regia e persino agli inizi dell'età repubblicana; per altri *Prisci Latini* indicava le popolazione che abitavano nel Lazio prima della fondazione di Roma o di Alba Longa. Ma è lo stesso TIMPANARO a ricordare il generale consenso degli studiosi sul fatto che "Ennio intendesse per *prisci Latini* gli abitanti del Lazio [...] prima dell'arrivo di Enea e della

37 Qui vorrei segnalare la discussione di TIMPANARO 1994, 25 s. a proposito di Ann. 28o Sk.

38 Cf. TIMPANARO 1994, 23 n. 45.

fusione di troiani e latini in un solo popolo, chiamato tutt'insieme con questa seconda denominazione" e a riconoscere che "*prisci*, già per Ennio e per i suoi contemporanei, era [...] un attributo non puramente 'ornante', ma 'differenziante', in contrasto coi latini che continuarono a esistere *post Romam conditam*". Certo, TIMPANARO osserva subito dopo che "in questo caso non è affatto necessario ritenere che l'espressione si fosse già talmente irrigidita da non consentire che quelle antiche genti fossero chiamate da Ennio, con due sinonimi in asindeto, *prisci casci*": ma ai fini della nostra discussione è importante stabilire non se Ennio potesse variare la formula *prisci Latini*, ma solo se, come pare ammettere lo stesso TIMPANARO, quella formula potesse essere sentita come tale da Ennio e dai suoi lettori. È grazie a questa coscienza linguistica che già i contemporanei di Ennio potevano interpretare il nostro verso postulando un forte iperbato tra *prisci* e *Latini*, e considerando *casci populi* una apposizione interposta. Anche per questo frammento sicuramente enniano, come per il frammento adespoto citato da Servio, vale la motivazione stilistica finemente individuata dalle parole di G. Albinì che TRAINA 1995 prima riporta testualmente ("l'apposizione così collocata fa che l'oggetto sia prima descritto che nominato") e subito dopo precisa ulteriormente ("la qualificazione precede l'identificazione"³⁹); si potrebbe aggiungere che l'enfasi che si ottiene tramite l'apposizione parentetica appare del tutto appropriata anche nei nostri frammenti: esalta i *Prisci Latini* come *casci populi*, e i *caelicolae dei* come *membra* di Giove.

All'interpretazione di SKUTSCH, TIMPANARO muoveva una seconda obiezione che ci riporta al frammento da cui eravamo partiti: che essa "dà luogo a un costrutto meno consonò allo stile latino arcaico: a un costrutto motivato solo dal desiderio di 'eliminare l'eccezione' [scil. dei due sinonimi *prisci* e *casci* in asindeto]". TIMPANARO non specificava a quale costrutto si riferisse, ma credo che a questo riguardo forse con qualche forzatura e in modo che rischia di essere un po' fuorviante osservava che SKUTSCH "non sa trovare miglior parallelo dell'unico verso pervenutoci dal *Carmen Priami*: *Veteres Casmenas, cascam rem uolo profari*". Se non ne capisco male il ragionamento in effetti non del tutto esplicito, SKUTSCH in realtà citava il verso del 'Carmen Priami' (dove SKUTSCH presupponeva fra l'altro l'inverosimile interpretazione sintattica di Marx, secondo il quale *cascam rem* sarebbe in apposizione di *ueteres Camenas* da intendere con il significato di *uetera carmina*) solo per dimostrare come l'aggettivo *cascus* dovesse essere obsoleto già al tempo di Ennio: come in Ennio il suo significato sarebbe stato chiarito mettendolo in apposizione a *Prisci*, così nell'arcaizzante 'Carmen Priami' lo stesso aggettivo sarebbe stato chiarito mettendolo in apposizione a *ueteres*.

In realtà credo che il "costrutto meno consonò allo stile latino arcaico" a cui alludeva TIMPANARO fosse proprio la presenza di quella apposizione parentetica che la interpretazione di SKUTSCH implicava, e che certo non può trovare un valido parallelo nel verso del 'Carmen Priami', qualunque interpretazione ne venga data. Ma alla luce di quanto abbiamo osservato finora, e in particolare sulla scorta delle osservazioni di TRAINA 1995, possiamo affermare che lo stesso SKUTSCH, il quale aveva sostenuto che



39 Cf. TRAINA 1995, 191.

l'apposizione parentetica era stata introdotta nella poesia latina solo a partire dall'età di Cornelio Gallo, si trovava effettivamente in imbarazzo a dover difendere un caso di apposizione parentetica in Ennio; e a questo punto capiamo anche perché SKUTSCH abbia negato la paternità enniana al frammento citato da Servio senza tuttavia fare leva sulla presenza in esso di un chiaro caso di apposizione parentetica: si trattava infatti di un argomento che non poteva più utilizzare, visto che nel frattempo SKUTSCH aveva ammesso la presenza di quello stilema in un frammento di sicura attribuzione enniana.

7. Conclusioni

Alla luce di quanto siamo venuti osservando finora, credo che si possano ricavare le seguenti conclusioni: non solo l'interpretazione che MARIOTTI aveva proposto per il verso citato adesposito da Servio,⁴⁰ ma anche la sua attribuzione agli 'Annali' di Ennio appaiono allo stato attuale delle nostre conoscenze le ipotesi più verosimili a cui finora non sono state mosse obiezioni fondate; all'attribuzione a Ennio non osta neppure la presenza dell'apposizione parentetica *mea membra*, che trova un valido parallelo in un altro frammento enniano di sicura attribuzione. Di converso, proprio il frammento adesposito citato da Servio, qualora ne accettassimo l'attribuzione a Ennio, offre un valido parallelo all'interpretazione che tutti gli studiosi moderni, sulla scorta di SKUTSCH, presuppongono nel verso degli 'Annales' relativo ai *Prisci Latini*.

Penso inoltre di poter legittimamente affermare che, anche qualora rifiutassimo l'attribuzione a Ennio del verso citato da Servio, alla luce di quanto siamo venuti osservando finora saremmo comunque costretti ad accettare una delle due conclusioni relativa a Ann. 22 Sk.: o ammetterne, come ritengo più probabile, l'interpretazione sintattica data da SKUTSCH, e quindi riscrivere la storia della apposizione parentetica facendola partire da Ennio e non dall'epoca virgiliana, come oggi si ritiene comunemente; o accettare l'interpretazione alternativa datane da TIMPANARO, e quindi abbandonare l'interpretazione di quel frammento enniano oggi comunemente e apoditticamente accolta da tutti gli studiosi sulla scia di SKUTSCH.

8. Opere citate

- AE. BAEHRENS, *Poetae Latini minores*, VI: *Fragmenta poetarum Romanorum*, coll. et em. AE. B., Lipsiae 1886.
- A. BARCHIESI, *Senatus consultum de Lycaone: concili degli dèi e immaginazione politica nelle Metamorfosi di Ovidio*, in MD 61, 2009, 117–145.
- J. BLÄNSDORF, *Fragmenta poetarum Latinorum [...] curavit J. B.*, Stutgardiae et Lipsiae 2011 (1995).
- G. H. BODE, *Scriptores rerum Mythicarum latini tres Romae nuper reperti [...] edidit ac scholiis illustravit G. H. B.*, v. I, Cellis 1834.

40 Con la piccola precisazione relativa alla funzione sintattica di *officis*, da intendere non come ablativo, ma come dativo: "dei celesti, mie membra, che il mio potere crea, diviso tra i suoi compiti".

- C. BÜCHNER, *Fragmenta poetarum Latinorum* [...] ed. C. B., Lipsiae 1982.
- B. CARDAUNS, *Varrus Logistoricus über Göttervereherung*, Würzburg 1960.
- F. CITTI, Dal Büchner al Blänsdorf. In margine alla terza edizione dei *Fragmenta poetarum Latinorum*, in *Lexis* 15, 1997, 215–256.
- E. COURTNEY, *Fragmenta poetarum Latinorum*, in *BICS* 31, 1984, 131–136.
- E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993 (rist. con aggiunte e correzioni: 2003).
- PH. DAIN, *Mythographe du Vatican III*, trad. et comm., Besançon 2005.
- J. FARRELL, *The Gods in Ennius*, in J. C. DAMON / J. FARRELL (ed.), *Ennius' Annals: Poetry and History*, Cambridge 2020, 63–88.
- E. FLORES, *Quinto Ennio, Annali*, 5 voll., cur. E. FLORES *et alii*, Napoli 2000–2009.
- G. GARDENAL, Angelo Mai e il terzo mitografo vaticano, in *Lettere Italiane* 37, 1985, 220–229.
- S. M. GOLDBERG / G. MANUWALD, *Fragmentary Republican Latin. Ennius, Testimonia. Epic Fragments*, ed. and transl. by S. M. G. / G. M., Cambridge (Mass.)/London 2018.
- J.-Y. GUILLAUMIN, *Servius, Commentaire sur l'Énéide de Virgile, livre IV, texte établi, traduit et commenté par J.-Y. G.*, Paris 2019.
- L. KRAHNER, *Grundlinien zur Geschichte des Verfalls der römischen Staatsreligion bis auf die Zeit des August*. [...], in *Progr. der Latein. Hauptschule zu Halle*, Halle 1837.
- A. LAGIOIA, I prologhi del Terzo Mitografo Vaticano, in *InvLuc* 33, 2011, 151–162.
- E. LUTZ, *Remigii Autissiodorensis Commentum in Martianum Capellam*, ed. with an intr. by C. E. L., v. I, Leiden 1962.
- A. MAI, *Mythographus tertius de diis gentium et illorum allegoriis*, in *Classicorum auctorum ...*, t. III, curante A. MAI, Romae 1831.
- SC. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1951 (1991²).
- SC. MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1955 (Bologna 2000³).
- SC. MARIOTTI, Ennio, 'Annali, Dubia' v. 6 sg. SKUTSCH, in *Studi Gigante*, Napoli 1994, 425–431 (= MARIOTTI 2000, 58–64).
- SC. MARIOTTI, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000.
- P. MASTANDREA, *Massimo di Madauros Agostino, Epistulae 16 e 17*, Padova 1985.
- CH. J. MCDONOUGH, *A. Neckam, Commentum Super Martianum*, Edited by CH. J. MCDONOUGH, Firenze 2006.
- E. MONTANARI, *Categorie e forme nella storia delle religioni*, Milano 2001.
- W. MOREL, *Fragmenta poetarum Latinorum* [...] ed. W. M., Lipsiae 1927 (rist. 1963).
- R. PEPIN, *The Vatican Mythographers*, New York 2008.
- J. PRÉAUX, *L'hymne à Jupiter de Valerius de Sora*, in *Hommages à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 183–195.
- R. RASCHKE, *De Alberico mythologo, dissertatio inauguralis*, Vratislaviae 1912.
- O. SKUTSCH, *Zu Vergils Eklogen*, in *RhM* 99, 1956, 198 s.
- O. SKUTSCH, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.
- J. B. SOLODOW, *Raucae, tua cura, palumbes. Study of Poetic Word Order*, in *HSCPh* 90, 1986, 129–153.
- G. THILO, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina commentarii*, rec. G. T. / H. HAGEN, I, *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. T., Lipsiae 1881.
- S. TIMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Bologna 1994.
- A. TRAINA, *Un probabile verso di Ennio e l'apposizione parentetica*, in *MD* 34, 1995, 187–193 (= TRAINA 2000, 11–17).
- A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, V, Bologna 2000.

ALESSANDRO RUSSO

Università di Pisa, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica, Via Santa Maria 36,
56126 Pisa, alessandro.russo@unipi.it

